

Dio violento e vendicativo?

di Angelo Reginato

in "Esodo" n. 1 del gennaio-marzo 2020

Bisogna possedere una certa dose di temerarietà per affrontare il tema della violenza nelle Scritture ebraiche, senza posizionarsi fin da subito come avvocati d'ufficio o pubblici ministeri, pregiudizialmente schierati nell'assolvere o nel condannare il testo biblico. La temerarietà, poi, è data anche dal fatto che il fare i conti con questa opera-mondo non può limitarsi all'esattezza dell'inventario ma riveste i tratti della lotta, come quella tra Giacobbe e l'essere misterioso allo Iabbok (Gen 32,24ss). Del resto, il carattere agonico appartiene alla natura stessa delle Scritture. Che cos'è, infatti, la Bibbia, se non una grande discussione, che offre diritto di parola a voci differenti, persino opposte? Una volta stabilita la grammatica biblica nella grande introduzione al Libro - ovvero i primi undici capitoli della Genesi - vi troviamo configurati una pluralità di discorsi, molto diversi, spesso in tensione tra loro.

La tentazione di sempre consiste nel sottrarsi alla lotta, nel porre fine alla discussione, scegliendo una certa voce e mettendo a tacere le altre. Il fondamentalismo come le semplificazioni catechistiche nascono da qui. Ma, una volta riconosciuta la natura plurale e dialettica del testo biblico, resta da capire come si svolga la discussione, quale l'esito della lotta.

Cerchiamo lumi provando a ricostruire il teatro della discussione a proposito della violenza invocata contro Babilonia ed Edom.

Partiamo dal momento di maggior tensione nella relazione con Israele, ovvero dalla cattività babilonese. È a questa esperienza che dà voce il Salmo 137: quando una parte consistente dei figli d'Israele si ritrova "lungo i fiumi di Babilonia", mentre il territorio di Giuda viene occupato e saccheggiato dai vicini edomiti. Certo, in quel momento, aveva alle spalle una storia millenaria di conflitti e riconciliazioni, in particolare con Edom, il popolo vicino, considerato fratello, visto che si tratta della discendenza di Esaù, il gemello di Giacobbe (cfr. Dt 23,7). Ora, però, vengono al pettine i nodi di relazioni aggrovigliate lungo i secoli. Ora Babilonia, la super-potenza emergente alla fine del VII secolo e fino alla metà del VI, mostra tutta la sua crudeltà, distruggendo il Tempio e radendo al suolo Gerusalemme. Ora Edom manifesta la sua natura di antagonista d'Israele, approfittando della situazione; a distanza di secoli, sembra giungere la vendetta contro colui che, con l'inganno, ha rubato la primogenitura.

Il salmo parla di un momento puntuale, vissuto dagli esuli ebrei, ma anche dell'umanità di sempre, che deve fare i conti con la violenza. Il gesto violento dell'essere strappati dalla propria terra e la ferita più bruciante ancora della sconfitta militare di veder soccombere il proprio Dio, perdente nei confronti di Marduch, il dio babilonese, paralizza i movimenti, fa sgorgare le lacrime e spegne le parole: *Là, presso i fiumi di Babilonia, sedevamo e piangevamo ricordandoci di Sion.*

Ai salici delle sponde avevamo appeso le nostre cetre (vv. 1-2).

Una vita bloccata, incapace di reagire e di nominare l'accaduto. Sono i vincitori a desiderare che quella storia venga nominata, cantata, così da provarne ancora piacere: *Là ci chiedevano delle canzoni quelli che ci avevano deportati, dei canti di gioia quelli che ci opprimevano, dicendo: «Cantateci canzoni di Sion!»* (v. 3).

La violenza non si risolve nel campo di battaglia, non si limita a versare il sangue; è "legione", i cui effetti si allungano nel tempo. È spada e lingua, colpo e derisione, danno e beffa.

Come potremmo cantare i canti del SIGNORE in terra straniera? (v. 4).

La violenza subita ammutolisce, fa morire le parole in bocca. Il linguaggio non riesce più ad articolarsi, si scopre incapace di dire la realtà. Anche i "canti del Signore" subiscono la medesima sorte: persino la Parola di Dio, insieme alla sua pretesa di porsi come verità salvifica, soccombe alla violenza, ne è un'ulteriore vittima. Allo stesso tempo, però, il fatto che risuoni questa domanda del salmista, significa che nel mondo narrativo delle Scritture la violenza viene affrontata e posta a tema nei suoi diversi aspetti, anche quelli più scandalosi, che sembrano mettere in discussione lo

stesso Dio. Non c'è solo lo spazio ristretto del lamento; e neppure l'opposizione secca tra il soccombere e l'esserne indenni. Perché, anche quando le parole ammutoliscono, la lingua non è del tutto paralizzata; anche nell'esilio peggiore, si può fare memoria della propria terra: *Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; resti la mia lingua attaccata al palato, se io non mi ricordo di te, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia* (vv. 5-6).

Sublimazione della sconfitta? Margine di resistenza in uno scenario di resa? È sufficiente l'opposizione di una memoria alternativa per far fronte a una realtà violenta? Israele è di nuovo in esilio: non più in Egitto ma a Babilonia; non privo di una terra ma avendo lasciato un paese desolato, in mano a un popolo considerato fratello, che, di fatto, agisce come un nemico. La violenza, però, è la medesima; come anche il grido dell'oppresso, rivolto a un Dio assente. Un urlo di rabbia che squarcia il silenzio degli sconfitti e ridona loro la parola: *Figlia di Babilonia, che devi essere distrutta, beato chi ti darà la retribuzione del male che ci hai fatto! Beato chi afferrerà i tuoi bambini e li sbatterà contro la roccia!* (vv. 8-9).

È, dunque, destinata a ripetersi la storia? Non c'è via di scampo alla legge del più forte, alla logica della violenza e dell'inganno? Dietro l'urlo del salmo non c'è solo la rabbia di un popolo oppresso e dileggiato. C'è l'eterna domanda sul male, insieme al desiderio che intervenga finalmente Dio ad arginare il dilagare del negativo, ristabilendo la giustizia e punendo il malvagio. Israele non dimentica Gerusalemme e il suo Dio, e domanda che anche Adonai non dimentichi quanto è successo, si ricordi di quanto hanno fatto i figli di Edom e la figlia di Babilonia. Inizia così la discussione tra il popolo e il suo Dio. La voce del salmista s'inserisce nel duplice dibattito: quello che riguarda la violenza fraterna (Edom) e quello che affronta la violenza straniera (Babilonia). Due verbali di per sé distinti, ma accomunati nel fare i conti con la questione capitale dell'alterità e del suo possibile essere fonte di violenza. Varrà la pena soffermarsi soprattutto su Edom e sulla questione della fraternità, sulla quale le Scritture offrono una ricca e articolata riflessione. Del resto, è facile comprendere l'insorgere dell'inimicizia nei confronti di una superpotenza, qual era Babilonia, responsabile della distruzione di Gerusalemme e del Tempio, dell'esilio di buona parte della popolazione e della fine della monarchia ebraica. La sua azione distruttrice spinge i vinti a sperare che venga a sua volta distrutta e privata del futuro, rappresentato dai figli.

Diverso con gli edomiti, l'altro per così dire "interno" alla storia d'Israele.

Il Salmo domanda che Dio si ricordi del loro comportamento: *Ricòrdati, SIGNORE, dei figli di Edom, che nel giorno di Gerusalemme dicevano: «Spianatela, spianatela, fin dalle fondamenta!»* (v. 7).

Gli edomiti sono i discendenti di Esaù, il figlio amato da Isacco. La loro menzione rimanda alla vicenda dei due gemelli, figli di Rebecca, narrata nella Genesi. Una storia lunga, che il nostro salmo fissa al momento del conflitto, quando Esaù è pieno d'ira per il fratello Giacobbe, il quale, ricorrendo all'inganno, ha rubato la benedizione della primogenitura. Quelle parole pronunciate secoli dopo, dai suoi discendenti - *spianatela, distruggetela* - riportano, infatti, alla rabbia di Esaù, quando si ripropone di uccidere l'ingannatore (Gen 27,41). Una scena di rivalità fraterna, destinata a scatenare la violenza.

Ma il racconto biblico, alla voce che sancisce l'inevitabilità dell'inimicizia, accosta quella che si dissocia da questa conclusione affrettata. Questa seconda voce del dibattito si fa strada in alcuni dettagli del racconto ed emerge nella scena conclusiva (Gen 33), quando i due fratelli, dopo più di vent'anni, si ritrovano. Invece che assistere alla definitiva resa dei conti, viene narrata la loro rappacificazione; e l'incontro appare come la restituzione della benedizione carpita con l'inganno. Tuttavia, gli scenari storici cambiano. Anche Babilonia, all'inizio, viene dipinta da Geremia come strumento nelle mani di Dio; poi, però, lo strumento si emancipa, si sente grande e Dio deve rimetterla al suo posto. Così Edom. E dunque, la voce che invoca l'intervento divino, affinché metta fine alla violenza dei discendenti di Esaù, è una voce regressiva, che riporta all'inizio del dibattito, o è voce seconda, che sa che la rivalità fraterna è evitabile, che la riconciliazione è possibile, ma deve prendere atto che le cose sono andate diversamente? Abbiamo qui a che fare con la radice religiosa della violenza, che vede nell'altro un pericoloso antagonista, da cui prendere le distanze, su cui invocare vendetta, o siamo di fronte alla domanda che venga ristabilita la giustizia e il debole

non continui a essere oppresso dal più forte? Nelle narrazioni è la scena conclusiva a mettere fine al dibattito, sciogliendo i nodi e caratterizzando in modo definitivo i personaggi. Ma la Bibbia è una biblioteca di narrazioni diverse, persino opposte. Conta, allora, l'ordine cronologico, come vorrebbe un certo approccio evolutivo? La tradizione ebraica non sarebbe d'accordo, visto che a suo giudizio nella Torà "non esiste un prima e un dopo". Del resto, troviamo giudizi opposti formulati nello stesso momento storico, come quelli neotestamentari a proposito della nuova Babilonia, la Roma imperiale, su cui il libro dell'Apocalisse emette un netto giudizio di condanna (facendo eco al nostro Salmo), mentre gli Atti degli apostoli la legittimano quale interlocutore favorevole. Come si sbroglia la matassa? C'è una parola finale nel dibattito o dobbiamo limitarci a prendere atto delle diverse posizioni, registrate nella Scrittura? Le domande non intendono sollevare la polvere della confusione, giungendo a nascondere quanto, invece, appare chiaro. Come il riconoscimento della scelta coraggiosa operata dalle Scritture di parlare della violenza, di non rimuovere questo ingrediente fisso della condizione umana². C'è una chiara "elaborazione della violenza" fin dalle prime pagine: gli umani, di cui si afferma che "non è bene che siano soli", sono chiamati ad affrontare la difficile relazione con l'altro, smascherando ciò che causa l'inimicizia - la malvagità (Gen 6,5), certo, ma anche l'amore, come nella vicenda di Esaù e Giacobbe - e aprendo sentieri di riconciliazione capaci di redimere il passato - come nella storia di Giuseppe e i suoi fratelli (Gen 37-50). Nella Bibbia troviamo una sapienza narrativa che, a fronte di una prima lettura che sembra asserire l'inevitabilità del conflitto violento, lascia emergere una contro-narrazione che indica vie d'uscita dalla spirale della violenza³.

Riconosciuto questo, tuttavia, restano le molte e discordanti voci del dibattito e, dunque, le domande sopra sollevate. Interrogativi che sono anche indicazioni di percorso nell'affrontare la questione della violenza.

Infatti, se la Bibbia non offre un'unica idea chiara e precisa ma una pluralità di voci, allora è come se ci imponesse il compito dell'interpretazione, scalzando alla radice le scorciatoie semplificanti. Il grande dibattito delle Scritture domanda la partecipazione sapiente del lettore, "l'altra metà del testo".

E ancora: se le voci emergono da differenti panorami storici, se la parola delle Scritture si presenta come parola incarnata nelle opere e nei giorni dell'umanità, allora essa domanda una lettura che sia discernimento, che si misuri con il qui e ora di chi legge.

Il fatto, poi, che la Bibbia si presenti come un dibattito, in grado di dare voce e sostenere una pluralità di posizioni, ci offre una sapienza del Libro - del contenitore, potremmo dire, prima ancora dei contenuti - che denuncia la violenza del pensiero unico e spinge ad abbracciare un'etica della discussione.

Poiché la verità biblica è una luce che sorge dalla ricerca e dal confronto, non ci si può sottrarre alla discussione. Neppure in nome della nonviolenza, essendo anche quest'ultima a rischio di essere confusa con il privilegio di chi può chiamarsi fuori dalla mischia. Accedere alla verità per la via del dialogo significa che non è posseduta in partenza. Il dialogo, se è autentico, non può pregiudicare l'esito della discussione: non è un duetto fissato su di un copione; è scrittura tracciata sulla sabbia della storia. E per le Scritture, persino Dio entra in questo dialogo incerto, senza conoscerne la conclusione.

Questa postura dialogica risponde a un principio di cautela: che vige nel confronto umano quale anticorpo alla presunzione di aver capito tutto e, a maggior ragione deve essere tenuto presente quando si tratta di comprendere la volontà divina, ovvero quella Parola straniera, che giunge a noi mentre ci troviamo "lungo i fiumi di Babilonia", in un territorio che non è nostro e faticiamo a comprendere, tentati di accantonare gli strumenti e di interrompere il canto.

Per non soccombere alla violenza e alla sua logica semplificatrice, le Scritture ebraico-cristiane ci consegnano, dunque, la sapienza della discussione. È la dialettica il più prezioso anticorpo alla violenza. È dalla discussione che può nascere la convivenza; nell'omertà, nella falsa quiete s'insinua la violenza.

Nel dibattito allestito dalle Scritture, chi legge è chiamato a inserirsi con le proprie domande e la propria intelligenza. Siamo ancora "quelli della pietra e della fionda". Non riusciremo a esorcizzare

il demone della violenza senza prima guardarla in faccia e discuterla.

Note

1) Sul Salmo 137, oltre ai diversi commentari, in riferimento al tema della violenza si veda: E. Zenger, *Un Dio di vendetta? Sorprendente attualità dei salmi "imprecatori"*, Ancora, Milano 2005, 99-104.

2) Si veda A. Wénin, *Dalla violenza alla speranza*, Qiqajon, Magnano (BI) 2005.

3) Si veda J. Sacks, *Non nel nome di Dio. Confrontarsi con la violenza religiosa*, Giuntina, Firenze 2017.